Di nuovo rotte le trattative Venerdì si ferma l'Italsider

La Finsider ora vuole addossare le colpe della crisi ai lavoratori - Oltre novemila posti di lavoro in meno e drastiche penalizzazioni salariali nelle richieste fatte dall'azienda - Una interpellanza del PCI

ROMA — Torna in alto mare la vertenza «Italsider»: le trattative si sono interrotte di fronte all'atteggiamento della Finsider e dell'Intersind, che intendono addossare ai lavoratori le responsabilità dello stato di crisi in cui versa il gruppo. In conseguenza alla rottura delle trattative, per la prossima settimana la FLM ha proclamato sei ore di sciopero articolate ed ha convocato per venerdì 24 luglio manifestazioni in tutte le aziende.

La vertenza coinvolge cinquantatremila lavoratori, impiegati in dodici stabilimenti. L'Italsider, di fronte alla difficile situazione in cui versa il settore siderurgico, non solo in Italia, ma in tutti i paesi della CEE, intende proporre, come unica soluzione, un drastico ridimensionamento della produzione e della occupazione nei propri impianti.

Se passasse la tesi dell'Italsider e della Finsider, ci sarebbero oltre 9.000 posti di lavoro in meno; drastici tagli e riduzioni ai programmi di ammodernamento e ristrutturazione negli stabilimenti di Bagnoli, Campi, Piombino e Terni; smantellamento delle strutture commerciali esistenti; eliminazione o, nel migliore dei casi, forte riduzione delle attività produttive indotte.

E' contro questo disegno del colosso pubblico dell'acciaio, che lavoratori e organizzazioni sindacali si battono da tempo: hanno annunciato che, se le trattative non verranno riprese in tempi brevi, oltre allo sciopero e alle iniziative programmate nei singoli stabilimenti per il 24, il coordinamento sindacale del gruppo, convocato per giovedì 23 luglio, potrebbe anche decidere una manifestazione nazionale a Roma, davanti alla sede della Finsider.

«La rottura delle trattative — ha affermato ieri il segretario della FIM, Conte — è dovuta innanzitutto alla logica dell'Italsider, che pretende di far cadere esclusivamente sui lavoratori la responsabilità della situazione disastrosa in cui versa l'intero gruppo. L'azienda — ha continuato il sindacalista — cerca di uscire dalla crisi aggravando le condizioni normative, peggiorando gli accordi sindacali e penalizzando sul salario i lavoratori». Questo atteggiamento da parte dell'Italsider, secondo Conte, provocherà nei prossimi giorni una crescita della tensione nelle fabbriche.

Secondo l'esponente sindacale, i dirigenti della finanziaria pubblica non intendono tenere in alcun conto gli sforzi compiuti fino ad ora dal sindacato, nel portare avanti questa trattativa, nell'individuare strade diverse per uscire dalla gravissima crisi in cui versa l'azienda siderurgica statale, «anche rivedendo coraggiosamente vecchie rigidità sui temi della mobilità e della salvaguardia degli impianti».

Sulla vertenza all'Italsider e sullo stato delle trattative, un gruppo di parlamentari comunisti ha rivolto un'interpellanza al ministro delle Partecipazioni Statali, il socialista Giovanni De Michelis, per conoscere il suo giudizio in merito agli orientamenti espressi dalla Finsider di fronte alla drammatica crisi finanziaria e produttiva che l'attanaglia. Secondo i parlamentari del PCI, la crisi non deriva solamente da cause oggettive (cioè da una ridistribuzione, a livello mondiale, della produzione e del mercato dei prodotti siderurgici), ma anche e soprattutto dai ritardi e dalle inadempienze del governo, dell'IRI e della Finsider, nel portare avanti una valida ed efficace iniziativa a livello di CEE e a livello mondiale, in difesa degli interessi e dello sviluppo dell'industria siderurgica nazionale.

I parlamentari del PCI, nella loro interpellanza, chiedono inoltre al ministro delle Partecipazioni statali come si deve interpretare l'annunciata apertura di una trattativa tra IRI e Fiat per l'eventuale acquisto, da parte del capitale pubblico, della «Teksid» (il gruppo siderurgico della Fiat). Questo passaggio di proprietà infatti dovrebbe servire ad un chiaro ed esplicito programma di rilancio, da parte del capitale pubblico, del comparto «acciai speciali», per una razionale distribuzione dell'attività produttiva nei vari stabilimenti, al fine di contrastare efficacemente le sempre più massicce importazioni e di conquistare nuovi mercati.

Ma, secondo l'interpellanza comunista, il disegno portato avanti dalla Italsider nel corso di questa vertenza tira chiaramente nella direzione opposta, poiché i responsabili dei due gruppi intenderebbero operare un drastico ridimensionamento proprio del comparto acciai speciali e delle fusioni di seconda lavorazione, quali getti e fucinati.

Il deposito del 30% porta in pareggio la bilancia estera

ROMA — Nonostante politiche monetarie estremamente restrittive, che influenzano negativamente anche le decisioni delle imprese, la congiuntura internazionale presenta sintomi di ripresa. I tempi, l'entità e la durata dipenderanno dalle decisioni che si prendono in questa estate a livello politico: questa in sintesi l'analisi «cifrata» che l'Istituto per lo studio della congiuntura (Isco) fa dell'attuale situazione economica internazionale. I dati su cui si ragiona sono quelli dei principali paesi industriali dell'Occidente, lasciando fuori «il resto» del mondo come variabile esterna, considerandola poco influente.

Da Bruxelles si da notizia di una indagine di opinione fra gli imprenditori europei da cui risultano aspettative «migliorate». La tendenza al miglioramento è però segnalata da diverse inchieste condotte a partire da gennaio: l'aumento dei tassi d'interesse e le restrizioni monetarie unilaterali, a spese dell'area produttiva dell'economia, hanno evidentemente impedito il loro realizzarsi.

ITALIA — Il ministro del Bilancio on. Giorgio La Malfa rende noto che nel mese di giugno la bilancia con l'estero è tornata in pareggio per effetto dell'obbligo di deposito del 30% sul valore delle importazioni (petrolio escluso). Questa inversione di tendenza — insieme alla riduzione del livello di aumento dei prezzi: 1% in giugno — è il punto di riferimento centrale per un giudizio sulla congiuntura e sulle decisioni di politica economica. La Malfa, come altri commentatori, sottolinea che il deposito del 30% cesserà di operare ad ottobre, le difficoltà derivanti dallo squilibrio sono soltanto rinviate ecc... Cioè l'effetto del deposito del 30% è principalmente di natura monetaria. La prima cosa da chiedere a La Malfa è perché il governo Forlani, di cui era pur ministro, non ha preso per tempo le misure adatte per impedire un deterioramento della posizione monetaria che ha il suo peso specifico nella crisi.

La seconda è perché, nella successione logica delle misure da prendere, quelle che possono influire strutturalmente (durevolmente) sulla bilancia — produzione alimentare, fonti e risparmi d'energia — debbano essere nuovamente proposte, come sta accadendo, rispetto a fittizie e talvolta illusorie operazioni di contenimento monetario.

LA CEE — Un giudizio indiscriminato sull'andamento della crisi economica diventa l'alibi per gli errori e i diversivi di gestione politica. Si prenda la crisi della siderurgia, ripresentata in questi giorni sotto l'aspetto della «voragine delle perdite». Dati diffusi dalla Comunità europea mostrano che la produzione di acciai speciali è aumentata del 6,8% in Italia durante il 1980 e diminuita del 6% nell'insieme della CEE.

Non vi è alcun «sincronismo» specifico fra l'andamento della siderurgia dei diversi paesi della CEE. Esistono, invece, comuni difficoltà provenienti dalla stagnazione del mercato mondiale ma le possibilità sono diverse. Soltanto tenendone di conto si può agire positivamente sulla crisi. Ma quando andiamo a vedere gli investimenti italiani nella siderurgia vediamo che sono calati progressivamente da 861 milioni di Unità di conto europee nel 1972 a 416, con queste annuali irrisorie. Tutti i miglioramenti qualitativi del prodotto sono stati rallentati. Lo stesso deve dirsi per l'agroalimentare dove una timida ripresa delle esportazioni, nei primi sei mesi di quest'anno, si accompagna alla caduta dell'impegno finanziario del governo e ad una stretta creditizia indiscriminata. Per non spendere 100 miliardi negli investimenti si preferisce perderne assai di più nella produzione (le vendite di macchine all'agricoltura sono scese del 20% nei mesi scorsi).

RICERCHE IDROCARBURI — Il presidente dell'ENI, Alberto Grandi, e presidente dell'EMS (Ente chimico minerario siciliano) Giuseppe D'Angelo hanno firmato un accordo in base al quale l'EMS entra col 39% nelle spese ed utili di «una vasta campagna petrolifera in Sicilia». I preparativi per questa «vasta campagna» durano da anni ed i progressi fatti finora sono modesti a fronte dell'importanza dell'area.

Ieri l'ENI-AGIP aveva annunciato il suo ingresso, come operatore, nelle ricerche petrolifere sulla costa sud-occidentale della Turchia. L'ENI ha i mezzi per produrre una iniziativa di ricerca — e quindi per preparare uomini e tecnologie — molto più ampia di quanto stia facendo.

r. s.

È possibile avere in Borsa risparmiatori non speculatori?

Perché le misure del governo non sono sufficienti - Gli errori della Consob e delle autorità di controllo Il legame tra le ultime vicende della Borsa e il sistema di potere della Democrazia cristiana

Dopo la crisi di borsa del 1929 «per una generazione i democratici — ci informa Galbraith — hanno ammonito che eleggere i repubblicani significava provocare un altro disastro come quello del 1929». Anche in Italia le responsabilità per la crisi della Borsa sono state soprattutto politiche e i risparmiatori farebbero bene a conservare la memoria storica della situazione attuale.

Infatti, sono il malgoverno e il non governo della Dc e dei suoi alleati (il cui potere oggi non è minore) le cause prime della tempesta che si è abbattuta sul risparmio, della crisi che ha attraversato il mercato finanziario fino alle vicende degli ultimi giorni. Di fronte all'inflazione galoppante, gli speculatori hanno corso a briglia sciolta scommettendo sul rialzo dei prezzi e strumentalizzando i risparmiatori alla disperata ricerca di difese diverse dal deposito in banca. E di difese la Borsa attuale ne poteva offrire ben poche: poteva, infatti, vendere solo delle illusioni finanziarie con i suoi pochi e fragili titoli, i cui prezzi gli speculatori hanno avuto l'interesse a pompare oltre ogni misura dettata dal buon senso e dal reale stato dell'economia.

Certo, poi vi sono stati anche errori tecnici della autorità di controllo (Consob), così come gli atteggiamenti di attesa passiva da parte di diverse aziende di credito; ma il problema vero rimane che si è portata l'economia in situazione estremamente grave, che ha generato sfiducia nel futuro da parte dei risparmiatori.

I provvedimenti tecnici adottati dall'attuale governo appaiono opportuni, ma non sono sufficienti. È senz'altro opportuno che le autorità monetarie mirino al ripristino della normalità evitando una difesa indiscriminata dei corsi e degli interessi coinvolti così come è stato insistentemente proposto. Sarebbe stato assurdo impiegare il risparmio bancario privato per la difesa ad oltranza dei corsi; un atto che avrebbe potuto portare alla distruzione del sistema bancario. Dobbiamo dirlo con chiarezza: chi ha avanzato e si è fatto interprete di tale proposta avrebbe permesso, di fatto, la copertura degli interessi degli speculatori, ai quali si sarebbe consentito di metter le mani — si badi bene in corso di stretta creditizia — su quel risparmio bancario negato alle imprese produttive. È corretto, almeno fino ad oggi, aver previsto l'impiego di altri ricavi accantonati dalle banche, come i fondi liquidazione, così come aver considerato una migliore utilizzazione degli investitori istituzionali. In tal modo, l'azione delle banche, di fatto, può concretarsi in un sostegno selettivo senza trasformarsi in «diga», con una piena salvaguardia, quindi, della loro funzione.

Guai se non si riuscisse a distinguere tra gli interessi e la follia dello speculatore e gli interessi e i sacrifici del risparmiatore. Sarebbe un errore grave coprire nella confusione ambedue i soggetti e non vedere, quindi, che, in tal modo, il più debole sarebbe strumentalizzato a beneficio del più forte. Analogamente, sarebbe un errore altrettanto grave se, di converso, non si accettasse la salvaguardia dei risparmiatori per incapacità di proposta o, anche, se ci trincerassimo dietro le colpe della Dc. Nostro compito è evitare il ripetersi di siffatti eventi e saper quindi indicare, fin da ora, delle alternative.

I Sindona vanno estromessi e non vi è altro modo in una econonmia di mercato che applicare la regola del gioco: chi ha speculato paghi; subisca, cioè, le perdite del proprio operato.

Ma la stessa chiarezza di obiettivi ci deve sorreggere nella difesa del risparmio, anche di quello che affluisce in borsa se si considera opportuno che, fin da ora, maggiori capitali debbano pervenire alle imprese produttive; se si considera che lo sviluppo dell'economia deve poggiare anche sulla crescita del risparmio privato, se non si vuole contare solo sull'assistenza pubblica.

Questo è, allora, il punto essenziale: recuperare alla Borsa, per quel che le compete, il ruolo di canalizzatore complementare di risorse finanziarie alle imprese. Ma come raggiungere tale obiettivo? Il Paese è provvisto di una autorità di controllo con poteri sufficienti: che dimostri di esistere e di vigilare. Oggi, è stato opportuno aver deciso, seppure con grave ritardo, un sostegno elastico del mercato; domani, serve che ne venga garantita la trasparenza; serve ancora che si colpisca la speculazione nel momento giusto; che si offrano, infine, ai risparmiatori azioni di imprese sane fornendo loro una adeguata informazione.

Ma tutto ciò non è ancora sufficiente. La fiducia dei risparmiatori attuali e futuri non la si mantiene a lungo solo con i provvedimenti tecnici e con l'azione delle autorità di controllo. Il rischio che il paese ha corso e che va evitato nel futuro è quello di veder coinvolti più ampi settori del sistema creditizio in un generale dissesto se il governo non interverrà con una politica di reale risanamento dell'economia.

Oggi Spadolini eredita una situazione grave, ma proprio per questo, per ridare alcune certezze al Paese, occorre che dispieghi una politica economica tale da ribaltare le aspettative di crescita dell'inflazione, da ripristinare la fiducia nel risparmio e, soprattutto, da trasformarlo in investimento produttivo.

Gianni Manghetti

Sospeso il titolo Anic: non ha più i requisiti

MILANO — La Borsa ha chiuso con un leggero ribasso (circa il 2%) una tra le più travagliate settimane della sua storia recente. Un risultato che sembra confermare una tendenza al consolidamento delle quotazioni, anche se qualche inquietudine viene alimentata da voci che attribuiscono il relativo cedimento di ieri anche ai postumi dell'insolvenza di un agente di cambio romano, che comincerebbe a fare sentire i suoi effetti anche sul mercato di Milano.

Ieri l'attività ha registrato una sensibile contrazione. Dei 165 titoli quotati 103 sono terminati in ribasso, 42 in rialzo e 21 agli stessi livelli di giovedì. Tra i valori che hanno subito arretramenti le Pirelli ec. (—9,4), Centrale (—6,4), Montedison (—4,5), Generali (—3,8).

La Consob ha emanato ieri un provvedimento di sospensione a tempo indeterminato (che scatterà, però, solo dal prossimo 19 agosto) della quotazione del titolo ANIC. Il presidente Rossi ha detto che la decisione rientra «nell'opera di pulizia del listino azionario che la Consob sta portando avanti». Il titolo ANIC, non ha infatti più i requisiti per restare in borsa.

Da cinque anni la società non distribuisce dividendi ed è scarsissima la diffusione delle sue azioni tra il pubblico (il 98% del capitale è posseduto dall'ENI). Ciò nonostante anche sul titolo ANIC si era eserciata nei giorni scorsi la speculazione: si erano avuti inspiegabili rialzi perfino quando la società aveva annunciato riduzioni del capitale.

Rossi ha anche annuciato la sospenzione delle contrattazioni di «un altro titolo azionario». Non ha specificato quale, riservandosi evidentemente di farlo a borsa chiusa.

Una nuova manovra dilatoria?

Di Giesi convoca per martedì i piloti autonomi

ROMA — Il ministro del Lavoro, Di Giesi, ha convocato i dirigenti del sindacato autonomo dei piloti, Anpac, per il pomeriggio di martedì. Ha accolto, in sostanza, la richiesta avanzata ieri l'altro dal consiglio generale degli autonomi e cioè «approfondire i termini della vertenza contrattuale». Esigenza, a prima vista, più che legittima. Purtroppo, però, lascia qualche perplessità.

Sono otto mesi che la trattativa è iniziata. Dal gennaio ha segnato il passo con qualche tentativo, annunciato ma mai realizzato, di mediazione del governo. Rigidità dell'Intersind e dell'Alitalia da una parte, dell'Anpac dall'altra; disimpegno totale del governo. Questi i connotati salienti della vertenza contrattuale fino alla settimana scorsa. In ogni caso i dirigenti dell'Anpac hanno sempre negato validità a qualsiasi «mediazione» governativa dovendosi svolgere la trattativa, obbligatoriamente — è stato il loro eterno ritornello — nella sua «sede naturale» e cioè all'Intersind.

E questo atteggiamento hanno manifestato anche nei giorni scorsi dopo che il ministro Di Giesi aveva esposto le proposte definitive del governo: miglioramento economico medio pro capite di 6 milioni e 200 mila lire annue a «pieno regime» contrattuale, cioè nel terzo anno di vigenza dell'accordo. Poi c'è stata la ripresa, con l'immediato successivo aggiornamento, del negoziato nella sua «sede naturale». A questo punto il consiglio generale dell'Anpac ha fatto ricorso al governo per chiedere «approfondimenti».

I sindacati confederali di categoria di fronte a questa «mossa» degli autonomi esprimono «preoccupazione». In una nota delle Federazioni trasporti Cgil, Cisl e Uil si afferma che «è difficile comprendere» l'atteggiamento dell'Anpac che si prospetta come una manovra dilatoria con il pretesto di «ulteriori verifiche preliminari». Al ministro Di Giesi, così come all'Intersind e all'Alitalia, i sindacati unitari chiedono di porre fine ai rinvii, agli slittamenti o altri espedienti che rimandano nel tempo la conclusione della vertenza. Questa va chiusa e subito. La base per il confronto c'è. E data «dalle indicazioni e dal quadro delineato dal ministro Di Giesi».

Sulle vicende del trasporto aereo, in riferimento non solo alla vertenza dei piloti, ma anche alla situazione determinatasi per la riforma dell'assistenza e del controllo al volo, è intervenuto ieri anche il ministro dei Trasporti, Balzamo. C'è — ha detto — «piena disponibilità» al confronto, ma anche la «ferma intenzione» del governo di «tutelare i diritti degli utenti», in particolare delle «centinaia di migliaia di lavoratori italiani all'estero che in questi giorni si servono del mezzo aereo per ricongiungersi alle famiglie dopo mesi di lontananza».

Il «nodo» da sciogliere, però, non è solo quello del rapporto con il sindacato, ma anche interno alla maggioranza e al governo. Soprattutto sono da respingere energicamente imposizioni come quella della segreteria dc per i controllori di volo.

i.g.

Le vacanze nel Sud? Care ed «esclusive»

Una costosa rete di alberghi di prima e seconda categoria - Mancano strutture ricettive medio-basse - Un patrimonio immobiliare quasi totalmente inutilizzato - Il ruolo negativo della Cassa per il Mezzogiorno

ROMA — I depliant descrivono coste stupende, scorci rocciosi a picco sul mare, chilometri e chilometri di spiaggia incontaminata, possibilità di sport equestri, nautici e così via. Ma la realtà del turismo nelle zone del sud molto spesso non corrisponde ai mirabolanti servizi fotografici delle organizzazioni turistiche, dei vari «fabbricanti di vacanze».

Ci si accorge molto spesso (e a proprie spese) che è una vacanza costosa, non fatta per tutte le tasche ed in modo particolare che nel Sud non esistono strutture intermedie (per capirci seconda e terza categoria) e quindi o si va in albergo di prima oppure la contropartita è quel «condominio orizzontale» che risponde al nome di campeggio, il più delle volte privo di funzionali servizi igienici, quando addirittura dell'acqua.

Il Mezzogiorno così, ma non solo per questo, ha visto in questi anni uno scarso incremento degli arrivi dei turisti stranieri mentre più sensibile si è fatta la presenza degli italiani, in particolar modo del Centro-Nord. Chi proviene dai paesi del nord Europa sembra preferire attestarsi in Abruzzo o in Campania senza scendere oltre.

Dopo il «boom» degli anni sessanta sulle riviere liguri e romagnole, quindi, si verifica questa contenuta migrazione turistica verso le coste del Sud da parte del «siur Brambilla» o del piccolo industriale del Varesotto che negli ultimi anni fa conquistare al meridione solo il primato delle giornate-presenze (5 giorni contro i 4,2 delle altre zone turistiche).

Quel piccolo drappello di turisti stranieri che si avventura nel Sud lo fa in maniera oculata scegliendosi regione e località. La Campania, la Sicilia e la Sardegna sono le più richieste in modo particolare dai tedeschi, dai francesi e dagli inglesi. Gli svedesi e quasi tutti i turisti provenienti dal nord Europa sembrano, invece, non avere problemi di località e scelgono indistintamente le altre regioni meridionali.

Una cosa, comunque, li contraddistingue: la scelta delle strutture alberghiere di lusso e di prima categoria. Nel '78, addirittura, il 64 per cento degli arrivi non italiani aveva scelto queste strutture (in particolar modo statunitensi, francesi e inglesi). Ma quanto ancora potrà reggere una situazione del genere per i costi crescenti di gestione degli alberghi per non parlare poi di quelli del trasporto e della benzina?

Se, oltretutto, la presenza turistica nel Sud è prevalentemente nazionale, come non si potrà fare ben presto i conti con una crisi economica che sta drasticamente falcidiando i redditi dei lavoratori?

Tanto per cominciare va sottolineato come ancora oggi il movimento degli italiani nel nostro paese è basso e la tendenza nei prossimi anni sarà di un'ulteriore diminuzione: nel '78 i nostri connazionali che hanno fatto le ferie fuori casa sono stati 21 milioni: pari al 38 per cento della popolazione.

Nel Sud addirittura la percentuale si abbassa di un dieci per cento mentre le ragioni della «stanzialità» estiva sono, secondo una indagine, per il 60 per cento imputabili a ragioni economiche. Insomma dai dati del flusso turistico straniero, ma anche nostrano, si ricava che il Mezzogiorno si sta trasformando sempre più in una zona di vacanze «esclusive» o quantomeno di non facile accesso. Un esempio può essere ciò che sta accadendo in Sardegna dove, pur tralasciando la Costa Smeralda da sempre considerata la riviera dei ricchi quando non addirittura delle «teste coronate d'Europa» è in atto una frenetica corsa al turismo di alto bordo da Porto Rotondo, alla costa di Olbia, ai vari «residence» sparsi sulle spiagge occidentali e orientali.

Ma anche la Calabria non è da meno. Il patrimonio ricettivo della regione consiste in 263 alberghi (che offrono quasi 18 mila posti letto) ma esclusivamente di prima e seconda classe con una netta esclusione delle categorie medio-basse e delle pensioni. Se si pensa, inoltre, che l'utilizzo delle strutture raggiunge a malapena il 20 per cento delle reali potenzialità (nel centro-nord è il 35 per cento) una domanda sorge immediata: ma da dove vengono i fondi per costituire questo costosissimo patrimonio immobiliare?

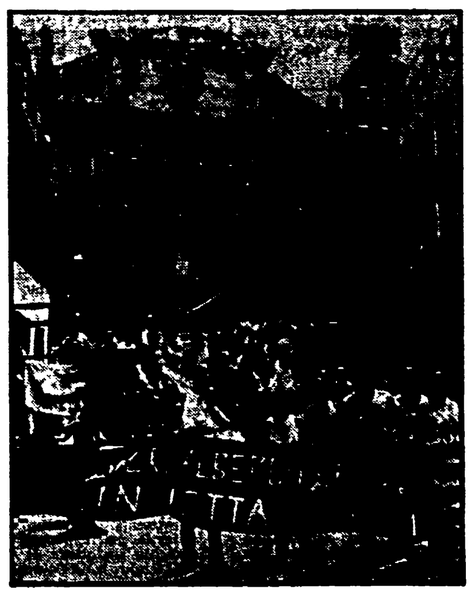
È lo zampino della Cassa per il Mezzogiorno che salta subito fuori. Secondo una recente indagine effettuata per conto della Comunità economica europea, nell'area di intervento della Casmez risultano finanziate ben 2300 strutture turistico alberghiere, di cui oltre 1800 nelle regioni del Sud con uno sviluppo di circa 200 mila postiletto ed un finanziamento complessivo di oltre 400 miliardi sotto forma di mutui.

A ciò si aggiungano tutte le varie legislazioni regionali che erogano molto spesso contributi a fondo perduto (vedi la legge 23 della Calabria) per la realizzazione e la ristrutturazione di complessi alberghieri.

Il risultato a questo punto è di avere un enorme capitale fermo senza una reale possibilità di utilizzo, nel prossimo futuro. Torna ancora drammaticamente alla ribalta, e stavolta nel settore turistico, la politica del gigantismo e delle «cattedrali nel deserto».

Renzo Santelli

Vertenza del turismo: sciopero compatto Il 21 la trattativa



ROMA — Gli 800mila lavoratori del turismo sono scesi ieri in sciopero e nelle piazze di tutta Italia per protestare contro i «nulla di fatto» nella trattativa per il rinnovo del contratto. La netta chiusura della Confcommercio alle richieste dei lavoratori (il cui contratto è scaduto a giugno) ha inasprito la vertenza proprio in un momento assai delicato dell'andamento del flusso turistico nel nostro paese che rischia inoltre di incidere più sull'immagine dell'«Italia delle vacanze» che, realisticamente, sui bilanci delle aziende. Intanto qualche cosa si è mosso e per martedì 21 è stata decisa da entrambe le parti la ripresa delle trattative. Compatte adesioni alla giornata di lotta nazionale ci sono state nelle grandi città e località turistiche come Venezia (dove un nutrito corteo di lavoratori è sfilato per il centro cittadino), Bologna, Firenze. Le organizzazioni sindacali (Filcams-Cgil, Fisascat-Cisl e Ultucs-Uil) hanno espresso, in un loro comunicato, un giudizio positivo sull'andamento dello sciopero di ieri ponendo, inoltre, l'accento sui fatti nuovi che in questa fase si sono presentati: dall'incontro dei giorni scorsi con il ministro del Turismo Signorelli (sui problemi non specificatamente contrattuali ma del piano di settore e della legge «quadro») alla riapertura della trattativa per il rinnovo del contratto di lavoro.

posta pensioni

Una legge con due misure

Mi ha molto meravigliato la sentenza n. 36 del 12-2-1981 emessa dai giudici della Corte Costituzionale, i quali dovrebbero «essere per la somma giustizia e invece fanno una legge con due misure». Io, infatti, sostengo che chi ha il minimo di pensione italiana e una pensione estera che è pure al disotto del minimo italiano, non dovrebbe avere alcuna riduzione sul minimo della pensione italiana. Invece secondo i giudici della Suprema Corte chi è stato in Italia deve essere trattato meglio di chi è stato costretto a lavorare all'estero. MICHELE IPPOLITO
Deliceto (Foggia)

In altre circostanze abbiamo avuto modo di esprimere il nostro punto di vista in merito, e cioè che il minimo della pensione INPS dovrebbe essere concesso a chi ha pure una pensione ottenuta per il lavoro all'estero.

• • •

Senza possibilità di lavoro in Italia, nel 1963 emigrai nella RFT. Poiché nell'agosto del 1976 compii 60 anni di età presentai domanda di pensione per vecchiaia all'INPS di Torino dove avevo, a suo tempo, versato 21 anni di contributi. Nell'agosto 1979 compii 63 anni e avendo versato all'ente assicurativo tedesco 196 mesi di contributi, chiesi le pensione estera che mi fu concessa alla distanza di solo due mesi. Ora, perché l'INPS mi ha comunicato che la pensione italiana non mi spetta per intera in quanto è subentrata una pensione estera? LUIGI BALDASSARRE
Kuchen-Fils (RFT)

Il nostro lettore ha ragione di lamentarsi. L'integrazione al trattamento minimo sulla pensione INPS non è garantita quando si è titolari anche di una pensione estera, ottenuta grazie a pesanti sacrifici. Questo dice la legge e questo ha confermato la stessa Corte Costituzionale con la recente sentenza n. 34 del 12 febbraio 1981.

Per chi s'applica la sentenza della Consulta

Il 3 marzo 1966, per lavoro da me svolto dal 1924 al 1943, ottenni dall'INPS la pensione di vecchiaia. Il 1° marzo 1969 avendo raggiunto gli anni 65 andai in pensione per limiti di età anche con Fondo speciale dei dazieri, avendo lavorato presso una società del settore dal giugno 1946 in poi. Nel 1977 l'INPS mi comunicò, oltre alla riduzione della mia pensione, che io ero suo debitore di L. 520.900 perché titolare di altra pensione. Restituii la somma all'INPS e poi ho fatto numerosi reclami senza alcun esito. Avendo ora la Corte Costituzionale dichiarato la parziale illegittimità dell'art. 2 della legge n. 1338 e dell'art. 1 della legge n. 1339 entrambe del 12 agosto 1962, desidererei sapere cosa devo fare per riavere quanto l'INPS mi ha dato in meno dal 1969 a oggi. ALESSANDRO CORRADO
Napoli

Riteniamo che, purtroppo, la sentenza della Corte Costituzionale non si applichi al tuo caso. La sentenza, infatti, dà diritto al trattamento minimo al pensionato INPS che abbia anche una pensione dello Stato, della CPDEL e dell'Istituto Postelagrafonici. Se la seconda pensione non è in carico a questi tre enti automaticamente non ti dà diritto al minimo di pensione INPS. La tua pensione è di un Fondo speciale di previdenza e, purtroppo, è fuori dal campo di applicazione del benifìcio stabilito dalla Consulta.

a cura di **F. VITENI**